

## EUROPA E TURCHIA. IL FILO DI ARIANNA

di Carlo Gambescia(\*)

### Il filo d'Arianna

Esiste una specie di filo d'Arianna della cultura che consente di “cucire” insieme sistemi diversi. O se si preferisce che permette di orientarsi nel labirinto della cultura. Molto però dipende, per proseguire nella metafora “sartoriale”, dal colore del filo usato.

In questo senso il sociologo della cultura, attento alle questioni politiche, come il sarto, deve fare alcune scelte, soprattutto quando si proponga di interpretare insieme culturali diversi.

Ora quale filo usare - e soprattutto di quale colore - per “cucire” o “ricucire” insieme Europa e Turchia? E, questo, nell'auspicabile prospettiva di un approfondimento, già in atto, dei legami istituzionale tra Unione europea e Repubblica turca. Come dire: tra le due sponde, in senso lato, dello stretto del Bosforo; tra Oriente e Occidente. Ma procediamo per gradi.

Il filo rosso della storia, che rinvia al colore del sangue versato nei secoli, parla di conflitti e alleanze, in ragione dei diversi equilibri di potenza, succedutisi dal 1352, inizio delle conquiste ottomane in Tracia, al 1920-1923, anni in cui, tra Sèvres e Losanna, si dissolve in modo definitivo l'Impero Ottomano - “il grande malato” - dalle cui ceneri sorge la Turchia Moderna<sup>1</sup>.

Il filo verde della religione, che rimanda al colore della rinascita, narra di contrasti tra cristianesimo e islam, spesso recepiti dalla politica e tradottisi in grande battaglie. Una per tutte, la pagina di Lepanto (1571), sullo sfondo alla conquista ottomana di Cipro avvenuta tra il 1570-1573. Ma anche di alleanze, come vedremo più avanti. Un filo che tuttavia, come mostra l'infinito e turbolento addio alla Jugoslavia tenuta artificialmente insieme da Tito, non cessa di dividere i Balcani<sup>2</sup>.

---

(\*) Sociologo. Questo testo è dedicato alla cara Angela, nostra figlia, felicemente addottoratasi in Psicologia Clinica il 3 marzo 2010.

<sup>1</sup> Si veda S. Faroqhi, *L'impero ottomano* (2006), d'ora in poi la data tra parentesi tonde indicherà quella della prima edizione nella lingua originale), il Mulino, Bologna 2008. A titolo di curiosità storica, va ricordato che l'espressione “il grande malato” risale al Seicento. E in particolare si diffonde attraverso “due canzoni popolari tedesche (...), l'una intitolata *Der Türk ist krank* del 1683, l'altra *Sultans Krankheit* del 1684, ambedue del canonico di Bamberg J. Albert Poysel. Cfr. G. Fumagalli, *Chi l'ha detto* (1933), Hoepli, Milano 1968, pp. 311-312.

<sup>2</sup> In argomento si veda l'eccellente J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002. Per una testimonianza di prima mano cfr. M. Antonelli, *Canto d'amore per la Jugoslavia. Le sorgenti dell'odio etnico-religioso in Bosnia e nel Kosovo oggi*, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini 2008.

Il filo dorato della cultura, che rinvia all’immutabile lucentezza dell’oro, infine, parla dell’occidentalizzazione culturale e istituzionale fortemente voluta dalla Repubblica Kemalista. Ma incoraggiata dall’Occidente europeo. Un processo che ha lasciato il segno nel sistema politico, economico, educativo, sviluppatosi dopo il 1923<sup>3</sup>. Un “passaggio” a Occidente, che la Turchia, soprattutto quella del popolo anatolico più tradizionalista, non sembra tuttora accettare pienamente<sup>4</sup>.

Pertanto, siamo davanti a uno scenario in trasformazione, ricco di luci e ombre. Di qui l’urgenza della domanda: quale “filo di Arianna” ci può far uscire, come Teseo, dal labirinto turco e dunque capire quel che lega o divide Europa e Turchia? Crediamo si debba usare il filo dorato della cultura. Che va però collegato, attraverso il più duro realismo politico, al filo rosso della storia.

Nel nostro breve scritto, che non ha alcuna pretesa di esaustività, ci limiteremo perciò a mettere insieme alcuni materiali di riflessione, che, come nostro solito, si prolungheranno in tracce sociologiche e politologiche<sup>5</sup>. Tracce che, si spera, possano essere utili a una migliore decisione politica. Decisione che resta l’anima del processo “politico”, come sfera autonoma di un agire basato - non ci stancheremo mai di ripeterlo - sulla chiara distinzione dell’amico e del nemico politici. E quindi anche del possibile alleato.

---

<sup>3</sup> Su questa diffidenza che persiste, soprattutto negli strati popolari, nei riguardi dell’Occidente si veda H. Bozarslan, *La Turchia contemporanea* (2004), il Mulino, Bologna 2006, pp.79-114. Invece un buon documento storico della benevolenza occidentale nei riguardi di Mustafa Kemal, l’Ataturk ( il “Padre dei Turchi”), nonché dell’establishment kemalista resta l’opera, comunque non banale, dell’uomo politico britannico P. Price, *Storia della Turchia* (1955), Cappelli, Bologna 1958. Il libro, scritto negli anni della Guerra Fredda, enfatizza il ruolo anticomunista e antisovietico della Turchia dopo il 1945.

<sup>4</sup> La quasi totalità dei turchi (il 98,8 %) è di religione musulmana, ma - fattore talvolta dimenticato persino dai politici europei - con nettissima prevalenza dei sunniti rispetto agli sciiti. Il che rende problematici i rapporti, ad esempio, con l’Iran sciita. Su tutti questi aspetti, si veda, ma con cautela, M. Introvigne, *La Turchia e l’Europa. Religione e politica nell’islam turco*, Sugarco, Milano 2006.

<sup>5</sup> Il nostro testo, piace ribadire, è opera di un sociologo, magari particolarmente attento all’analisi dei processi culturali. Ma non di uno studioso di questioni geopolitiche. Perciò, stante la sede in cui viene pubblicato - una rivista di geopolitica - il rischio di quei possibili pregi e difetti connessi all’uso di “strumentazioni” analitiche differenti.

## Jünger e Schmitt

Una prima traccia, utile all'interpretazione del complesso "destino europeo" della Turchia, è rinvenibile in quel prezioso gioiello de *Il Nodo di Gordio*. Un piccolo testo che raccoglie due magistrali saggi di Ernst Jünger e Carl Schmitt<sup>6</sup>.

Secondo Jünger il "nodo gordiano", "tagliato" da Alessandro, da cui scaturiranno le sue gigantesche conquiste orientali, innerva, metaforicamente, ogni nascita di un nuovo ordine politico.

Perciò, per estensione (perché no?) anche quello di una più larga e nuova Unione Europea, inclusiva della Repubblica turca. Il nodo però venne reciso da un Alessandro consapevole di irradiare, attraverso le sue conquiste, la libera luce dell'Occidente sull'Oriente.

Scriva Jünger con lo stile nitido e inimitabile del dominatore dei millenni:

"Una nuova coscienza del tempo e dello spazio risplende in quel colpo di spada: getta una chiara luce sull'evento su cui imprime il suo conio e lo trasforma in storia. Porta in sé anche la scienza, anzi un inizio di *Aufklärung*, l'acutezza del dubbio che disarmava il mondo antico e lo riduce in pezzi. Lo spirito libero penetra nell'immobilità, spalanca il tempo antico e venerando come un cofano dal quale estrae tesori. La ricchezza dei tesori dei templi, l'oro dei forzieri di Susa e Babilonia non sono che una similitudine della potenza che dalle cose conquistate fluisce all'uomo e si trasforma in libertà"<sup>7</sup>.

Per contro Schmitt, pur non essendo in disaccordo, avanza un altro punto di vista, già stilisticamente, più concreto, dello scienziato politico: "Ernest Jünger ha saputo magistralmente dar prova della sua capacità di acuta osservazione e di raggruppamento: per lui la differenza tra Oriente e Occidente, tra Levante e Ponente, tra Est e Ovest si ricollega a contrasti tra materia e spirito, tra potere ctonio o costrizione ctonia e libera luce, tra ampiezza e misura, tra arbitrio e libertà. Ma tutto ciò viene inteso soltanto come una similitudine di fondamentali atteggiamenti umani polari. Alla conclusione del libro, viene bensì enunciata la possibilità di definitive, apocalittiche, rese dei conti da cui scaturirebbe infine uno 'Stato mondiale'(...). Dobbiamo però aggiungere che anche questo Stato mondiale non metterebbe fine alle polarità ed al loro eterno ripresentarsi, ma non farebbe che spostarle. Ad ogni tensione segue una distensione. In cambio, acquisterebbero però vigore altre tensioni, per-

---

<sup>6</sup> E. Jünger e C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo* (1955), il Mulino, Bologna 2004.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp.37-38, 41.

ché l'immagine polare del mondo non può essere pensata così, e proprio qui ogni 'soluzione'- ed è indifferente se debba intervenire mediante un colpo di spada o una paziente opera di dipanamento - significa soltanto 'sostituzione': circolazione e sostituzione dei problemi, circolazione e sostituzione delle élites ”<sup>8</sup>.

Due primi elementi di riflessione o tracce.

Il “nuovo” che potrebbe nascere, dipende dall'intensità della proiezione dell'*Aufklärung* europeo sulla Turchia (Jünger), E soprattutto dalla capacità turca di “assorbimento”. Ma ciò può anche significare, la “sostituzione” o spostamento a un livello diverso o più alto di “problemi” e di questioni legate alla “circolazione delle élites” (Schmitt).

Lo “sostituzione” può assumere forme più o meno radicali - sia consensuali, sia oppositive - sui due lati del Bosforo, anche in termini di “paziente opera di dipanamento” (Schmitt). Nonché in relazione alla progressiva occidentalizzazione della Turchia, che non potrà non influire sulle sue relazioni con il mondo islamico, soprattutto sciita. L'*Aufklärung* dell'Occidente può così salvare o danneggiare la Turchia... E, comunque, produrre in Europa contraccolpi di qualsiasi genere. *Tout se tient...*

### **Terra e Mare**

Ma facciamo un passo ulteriore. Carl Schmitt, riconduce il rapporto Oriente/Occidente alla gigantesca dialettica tra Terra e Mare: “Siamo partiti dal saggio di Ernst Jünger *Il Nodo di Gordio* e, alla sua interpretazione del dualismo tra Oriente e Occidente, abbiamo contrapposto un'altra immagine: l'epoca storica della rivoluzione industriale e dell'inarrestabile impulso della tecnica, come conseguenza del passaggio a un'esistenza marittima, nel senso che questo passaggio, a sua volta, non è che la concreta risposta all'appello storico degli oceani che si andavano allora spalancando. Per noi l'odierno dualismo mondiale non è un'opposizione polare, bensì storico-dialettica tra terra e mare”<sup>9</sup>. Schmitt scriveva queste cose nella prima metà del Novecento, avendo davanti agli occhi la possibilità di uno scontro finale tra l'estremo occidente americano, erede della tradizione navale britannica padrona dei “mari”, cui si affiancava un'Europa, ancora prostrata dalla guerra, e l'Oriente euro-

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p.160.

asiatico, dominante sulla “terra”, segnato dal comunismo russo e cinese. In quel quadro storico - vale la pena ricordarlo - la Turchia era con l’Occidente. Era con il “Mare”.

Come scrive lo storico Hamit Bozarslan: “Tra il 1945 e il 1950 İnönü [secondo presidente della Repubblica] aveva avviato un riorientamento della politica estera turca. Nel 1949 Ankara aderì al Consiglio d’Europa e cominciò ad avvicinarsi a Washington (la Turchia costituì uno dei centri nevralgici della dottrina Truman e il piano Marshall, adottato nel luglio del 1948, includeva anche questo paese). Il governo democratico, ammiratore del ‘modello americano’ e desideroso di fare della Turchia ‘una piccola America’ continuò questa politica (...) L’alleanza fra la Turchia e gli Stati Uniti (...) è (...) sopravvissuta nel tempo e ha garantito ad Ankara una costante sicurezza. La politica di avvicinamento all’Occidente continuò anche in campo economico e la Turchia diventò fin dalla loro creazione membro della Banca Mondiale e dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico e del Fondo Monetario. In questo modo Ankara poté approfittare di redditi diretti o indiretti spesso generosamente concessi, e di capitali esteri, che - anche se modesti - contribuirono alla vitalità economica del paese. In pochi decenni la Turchia diventò insieme a Israele, il solo paese veramente industrializzato del Medio Oriente”<sup>10</sup>.

Una “piccola America”, ma perché non una “piccola Europa”? E proprio oggi? Del resto, nel quadro della progressiva occidentalizzazione economica, va inserita la marcia di avvicinamento della Turchia all’Europa, culminata nelle trattative in corso, iniziate nell’ottobre del 2005, per il suo ingresso ufficiale nella Ue.

### **La “laicità” turca**

Il filo interpretativo (dorato) della cultura, piaccia o meno, evidenzia una Turchia occidentalizzata a metà (forse tre quarti...) ma fortemente nazionalista. E non è detto che sia un male.

Perché si tratta principalmente - stante la più generale conflittualità asimmetrica che segna l’odierno quadro geopolitico - di conservare la Turchia all’interno dello schieramento delle forze del Mare... Naturalmente sarebbe segno di intelligenza politica, soprattutto da parte dell’Europa, quello di non

---

<sup>10</sup> H. Bozarslan, *op. cit.*, p.61-62. L’inserto tra parentesi quadre è nostro.

scorgere nella soluzione, pur importante, dell'annosa questione cipriota, l'esclusivo banco di prova della buona volontà turca di aderire alla Ue<sup>11</sup>.

Resta aperta, ovviamente, anche la questione dei diritti civili e delle minoranze. Problemi che andrebbero commisurati al modo "tutto turco" di declinare la laicità. Modalità che risalgono alla rivoluzione kemalista.

Lasciamo di nuovo la parola a Bozarslan: "Questa laicità aveva qualcosa di paradossale, poiché si imponeva in un contesto precedentemente islamizzato. Il potere kemalista cacciava l'Islam dalla vita pubblica dopo averlo innalzato a religione nazionale, o quantomeno a sua componente essenziale. Il sentimento di appartenenza alla Turchia era l'elemento che caratterizzava la nuova nazione turca, ma per essere turchi prima si doveva essere musulmani e (...) 'condividere la stessa lingua e la stessa religione'(...). In altre parole la laicità diventava un nuovo denominatore comune della nazione turca solo come complemento al carattere turco e all'islam. Così, mentre i cittadini non musulmani, membri delle minoranze giuridicamente riconosciute in Turchia, potevano far parte della nazione turca solo convertendosi all'islam, i curdi non potevano giuridicamente lasciare la nazione perché non erano musulmani (...). La laicità cessò di essere sinonimo della 'pluralità delle lingue di dio'. Al contrario una sola di queste lingue [la turca] fu accettata come 'lingua della nazione' o imposta come tale mentre le altre (...) furono vietate. Ma la laicità kemalista si caratterizzava anche per un altro paradosso: non riconosceva la reciproca autonomizzazione della sfera politica e religiosa e mirava a creare una 'religione nazionale'. Di conseguenza il regime instaurò il controllo della religione da parte dello stato (ed esclusivamente dello stato)"<sup>12</sup>.

La situazione, tuttora, sembra non essere mutata. L'*Aufklärung* dell'Occidente pare aver dato vita in Turchia a una *koiné* particolare. Si perverrà a una forma più evoluta di laicità? Difficile dire. Una cosa però è certa: la politica europea deve tenere conto delle forze culturali così come sono, e non come dovrebbero o potrebbero essere in base all'ipotetico trionfo di una ragione universale.

Quindi, a livello politico, si consiglia il massimo realismo.

---

<sup>11</sup> Per un inquadramento si vedano: A. Sinagra, *La questione cipriota. La storia e il diritto*, Giuffrè Editore, Milano, 1999; N. Tocci, *EU Accession Dynamics and Conflict Resolution: Catalysing Peace or Consolidating Partition in Cyprus?*, Ashgate, Aldergate. 2004; D. Hannay, *Cyprus: the Search for a Solution*, Tauris, London 2005.

<sup>12</sup> H. Bozarslan, *op. cit.*, pp. 42-43. Gli inserti tra parentesi quadre sono nostri. Sulla questione delle minoranze, a partire dal quella curda cfr. H. Bozarslan, *op. cit.*, pp. 84-91. Sul rapporto tra diritti civili, soprattutto delle donne, e mondo

## Da Richelieu a Kissinger

La questione del realismo politico richiede un passo indietro. Scrive Henry Kissinger a proposito dell'Europa di Richelieu: "In un'epoca ancora dominata dallo zelo religioso e dal fanatismo ideologico, una politica estera imparziale e libera da imperativi etici risaltava come una montagna innevata nel deserto. L'obiettivo di Richelieu era porre termine all'accerchiamento della Francia, esaurire gli Asburgo e impedire il sorgere di una grande potenza ai confini francesi, in particolare quelli con la Germania. Il suo unico criterio nello stringere alleanze era valutare se fossero consone agli interessi francesi e le strinse dapprima con gli stati protestanti *e in seguito con l'impero ottomano*. Per indebolire i belligeranti e prolungare la guerra, Richelieu finanziò i nemici dei suoi nemici, corruppe, fomentò insurrezioni e sollevò una straordinaria serie di argomentazioni dinastiche e legali. Vi riuscì così bene che la guerra iniziata nel 1618, si trascinò da un decennio all'altro fintanto che la storia non trovò nome più appropriato che quello della sua durata: Guerra dei Trent'anni (...). In questo modo la Francia divenne il paese dominante in Europa ed estese ampiamente il suo territorio (...). In ogni caso durante i duecento anni successivi a Richelieu, la Francia fu la nazione più influente d'Europa (...). Pochi statisti possono vantare un analogo risultato"<sup>13</sup>.

L'impero ottomano, ovviamente aveva tutto da guadagnare dall'indebolimento degli Asburgo e dalle divisioni della Germania. Ora, anche l'Ue, dovrebbe puntare sulla Turchia, a prescindere da una concordanza assoluta sui valori, guardando al proprio interesse specifico.

Interesse che non si può ancora definire politicamente unitario (economia a parte...), ma che comunque esiste di fatto. E quale può essere l'interesse specifico europeo? Quello di dividere il fronte islamista, a prescindere da quel che ne pensino nell'immediato gli Stati Uniti, puntando appunto su un paese moderato e "bagnato" dall'*Aufklärung* come la Turchia.

E quale invece può essere l'interesse specifico della Turchia? Quello di proteggere la sua crescita economica - principale motore dell'indipendenza nazionale - nonché di difendersi dall'islamismo radicale. Che sicuramente rappresenta una minaccia al suo particolare "statalismo religioso" a sfondo laico.

---

anatolico tradizionale e kemalista si veda, ma con cautela, S. Ayşe, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

<sup>13</sup> H. Kissinger, *L'arte della diplomazia* (1994), Sperling Paperback, Milano 2004, pp. 38-39, 41-42. Il corsivo è nostro. Sui contatti culturali tra l'Impero Ottomano e l'Europa, prima del secolo XVIII si veda S. Faroqi, *op. cit.*, pp 70-75.

Ovviamente, come nota Kissinger, a proposito di criteri politici assoluti - dalla “ragion di stato” seicentesca all’interesse nazionale” di oggi (che va inteso anche in chiave di “interesse” europeo...) - si rischia di fornire “una motivazione razionale al comportamento dei singoli stati ma non una risposta all’esigenze di un ordine mondiale; [la ragion di stato] poteva condurre alla ricerca della supremazia o anche alla formazione di un equilibrio, ma raramente l’equilibrio è il prodotto di un disegno consapevole. Di norma discende dall’opposizione al tentativo di predominio di un determinato paese, così come avvenne per l’equilibrio di forze europeo [dopo il Congresso di Vienna], conseguenza del comune sforzo di contenimento intrapreso contro la Francia”<sup>14</sup>.

Ciò significa però che “l’equilibrio funziona meglio se sostenuto da un accordo su valori comuni. L’equilibrio delle forze impedisce la possibilità di rovesciare l’ordine internazionale; l’accordo sui valori condivisi ne annulla addirittura il desiderio”<sup>15</sup>.

Fermo restando, secondo Kissinger, che - attenzione - un accordo sugli interessi è sempre preferibile a un poco produttivo disaccordo sui valori. Quindi, a livello politico, di nuovo, si consiglia il massimo realismo.

## Conclusioni

Allora, il Bosforo ha reso europei e turchi culturalmente vicini o lontani? Difficile dare risposte definitive. Il punto, in fondo, non è neppure questo. Si tratta di una questione complessa che, alla luce del conflitto in atto tra Occidente e Islam radicale, può essere risolta - e momentaneamente - solo puntando sul realismo politico. Certo, senza mai sottovalutare l’importanza delle “cuciture”, frutto del filo rosso della storia e di quello dorato della cultura.

Alla luce di quanto abbiamo fin qui detto, le tracce da tenere d’occhio sono tre.

In primo luogo, occorre - visto che le alleanze come i matrimoni si fanno in due - che la volontà turca di far parte a pieno titolo dell’Unione Europea, anche se frutto di interessi economici e in parte ideologici, permanga e si dilati nel tempo. Volontà che perciò va incoraggiata dall’Europa. Di qui tutta l’importanza da parte della Ue di usare, come dire, “mano leggera” sulle questioni cipriota, dei diritti civili e delle minoranze.

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 42. Gli inserti tra parentesi quadre sono nostri.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 51.



In secondo luogo, quanto sopra implica la massima attenzione verso un fattore decisivo, quello della consapevolezza geopolitica: l'Europa nelle sedi politiche opportune, deve interiorizzare che l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea non solo è utile per tenere Ankara alla larga da qualsiasi deriva islamista radicale. Ma può contribuire a spostare il *limes* orientale dell'Ue e così tenere lontana l'Europa dal centro dell'incendio islamista<sup>16</sup>

In terzo luogo, la possibilità europea di giocare un ruolo autonomo (sulla base di “interessi” europei, che non sempre possono coincidere con quelli americani), all'interno di una difficilissima partita che vede Stati Uniti, Europa da un parte, e Islam radicale dall'altra, senza per questo sottovalutare *in itinere* il ruolo di altre potenze<sup>17</sup>.

Pertanto il Bosforo, può unire. Naturalmente molto dipenderà dalla coesione europea e dalla capacità di prendere audacemente atto, per dirla con Richelieu, “che chi ha la forza spesso ha il diritto e chi è debole solo con difficoltà può evitare di aver torto nell'opinione della gran parte del mondo”<sup>18</sup>. Ovviamente, senza esagerare. Per evitare, come è già accaduto nella prima metà del Novecento, e all'epoca giustamente, che i deboli, o presunti tali, poi si coalizzino tra di loro... Anche perché, scrive Kissinger, in uno scenario geopolitico frastagliato e con un discreto numero di attori internazionali e regionali in cerca di nuova legittimazione, come quello apertosi dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, torna più che mai di attualità il principio che la “potenza priva di legittimazione induce a prove di forza; la legittimità senza potere porta ad assumere posizione prive di sostanza”<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Sappiamo benissimo che gli analisti contrari all'ingresso della Turchia nella Ue, ritengono invece che il *limes* europeo inizi proprio dal Bosforo. E che sia dannoso, spostarne i confini da Grecia e Bulgaria a quelli di Georgia, Armenia, Iran, Iraq e Siria. Ovviamente, la valutazione circa la “distanza ideale” del *limes* dal centro dell'incendio islamista (del resto anch'esso difficilmente individuabile: l'Afghanistan? L'Iraq? La Palestina? eccetera), è correlata al giudizio di affidabilità sul grado di vicinanza della Turchia ai valori dell'Occidente europeo. Che può variare. Dal momento che per alcuni analisti il famoso bicchiere è mezzo vuoto; per altri, invece, come spera di aver mostrato chi scrive, il bicchiere è mezzo pieno... E noi, inutile ripeterlo, siamo tra questi ultimi. Comunque sia, si tratta di una sfida politica. Su cui sono chiamati a decidere i politici e non gli studiosi.

<sup>17</sup> L'accento concerne la questione euro-asiatica. Quella di un rapporto a quattro, non sempre politicamente lineare, tra Europa, Russia, Stati Uniti e Turchia. Con sullo sfondo Cina e India. Parliamo di una questione la cui trattazione avrebbe condotto troppo lontano: oltre i limiti puramente ricognitivi e sociologici del nostro breve scritto, tra l'altro limitato al rapporto Europa-Turchia.

<sup>18</sup>H. Kissinger, *op. cit.*, p. 41.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 51.

Il che - in entrambi i casi - implica per l'Europa il rischio di future prove di forza. Pericolo che impone la necessità di un'adeguata preparazione militare, nonché il ricorso a più larghe intese e alleanze. E perciò di guardare al Bosforo quale fattore di unione e non divisione.

Proprio come fece la Francia di Richelieu.

**(carlo.gambescia@gmail.com)**



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.